

## LUCE D'INVERNO

Viveva da solo al limitare del canyon in una casa di legno a due piani che controllava l'accesso all'area del parco nazionale che si estendeva alle spalle della sua proprietà. La sua casa si ergeva su un pendio sopra un torrente che scorreva da una catena di laghi sull'altopiano, e dalla sua scrivania posizionata davanti alla finestra del secondo piano poteva affacciarsi sull'ampia distesa della valle sottostante e guardare la neve soffiare dai pini ponderosa sulla cresta delle colline e le tracce profonde del cervo che era sceso a bere nel ruscello durante la notte. Poteva vedere anche la lunga scia nera della strada che saliva come una cicatrice dalla statale, oltrepassava l'unico ranch rimasto attivo in tutta la vallata, si snodava ai piedi della sua proprietà e infine scompariva nei boschi pubblici dietro casa sua.

I raggi del sole erano rossi sulla neve, le ombre già viola tra gli alberi, il vento più freddo e screziato di cristalli di ghiaccio contro il vetro della finestra, e lui sapeva che i cacciatori sarebbero arrivati presto. Venivano quasi sempre nel tardo pomeriggio, perché erano solo una quindicina di chilometri di macchina dalla città e con un po' di fortuna potevano sparare qualche colpo prima della chiusura ufficiale della giornata di caccia, trenta minuti dopo il tramonto.

Aveva cinquantotto anni e aveva deciso per il prepensionamento dal ruolo di professore di letteratura all'università, ma non gli interessavano né le attività legate alla pensione né le per-

JAMES LEE BURKE

sone della sua età. I suoi amici erano in gran parte studenti universitari, e in un modo o nell'altro la sua proprietà era marcata più dalla loro presenza che dalla propria: pali di tepee accatastati contro il suo capanno degli attrezzi, la sagoma in legnetti di salice di una capanna sudatoria in riva al torrente, un orto comune le cui file erano adesso congelate in creste di ferro.

Un fuoristrada Toyota rosso, che brillava sulla neve come un camion dei pompieri, risalì la strada con le quattro ruote motrici innestate, poi rallentò; il guidatore e il passeggero scrutarono dai loro finestrini striati di ghiaccio i cartelli appesi ai tronchi dei larici ai piedi della proprietà del professore:

STRADA PRIVATA  
 DIVIETO DI CACCIA  
 DIVIETO DI SPARARE  
 DIVIETO DI ACCESSO

Ma proseguirono lo stesso, e lui andò ad accoglierli davanti alla porta di casa con una tazza di caffè in mano, in pantaloni di velluto a coste consumati, scarponi coi lacci e camicia di flanella. Aveva giocato a basket per l'Università della Louisiana ed era alto e ossuto; a capo scoperto nel vento, la sua pelle era arrossata e ruvida per il freddo.

Non fu scortese con loro. Non lo era mai. Qualche volta li invitava a entrare; di solito se ne andavano e basta, confusi o leggermente irritati. Ma questi due erano diversi. Il passeggero aveva una luce scura sul volto, portava una barbetta incolta e sputava continuamente nella neve. Aveva le mani grandi e squadrate e segnate dalla sporcizia, e le apriva e chiudeva con impazienza. Il guidatore era un uomo grasso con tre camicie portate fuori dai pantaloni, un paio di galosce, un gilet arancione da cacciatore e un coltellino da scuoio in un fodero appeso al fianco. Sorrideva mentre parlava, ma i suoi occhi non si intonavano con il suo viso.

Il professore, che si chiamava Roger Guidry, ascoltò il guidatore parlare, con le dita sottili avvolte intorno alla tazza di caffè, annuendo distrattamente col capo e raschiando la neve con la punta

dello scarpone. Poi, quando l'uomo sovrappeso ebbe terminato, disse: «Potete entrare dall'altro lato e cacciare, se volete».

«L'altro lato?» disse il guidatore.

«Sì».

«Quanto dista a piedi?».

«Venti chilometri».

«Venti chilometri» disse il guidatore, facendo su e giù con la testa. «Venti chilometri in mezzo alla neve, sta dicendo?».

«Esatto».

«Le ho detto che siamo cacciatori con l'arco. Non c'è il rischio che ficchiamo una pallottola nella casa di qualcuno o che spariamo alle vacche di qualcuno».

«Lo so».

«Senta...» disse il guidatore.

Il passeggero gli diede un colpetto sul braccio e disse: «Lascia perdere. Andiamocene».

«Un attimo solo» disse il guidatore. «Lei mi sta dicendo che dobbiamo farci venti cazzo di chilometri a piedi in mezzo alla neve?».

«La scelta è vostra».

«Nostra?».

«Esatto».

«Ho sentito parlare di lei».

«Eh?».

«Già. Solo che non sapevo che era questo canyon».

«Capisco».

«Facciamo ancora in tempo ad andare sul Blackfoot. Lascia perdere questo tizio» disse il passeggero.

Il guidatore si infilò una sigaretta non accesa in bocca e si guardò attorno come se stesse decidendo qualcosa. Poi rise, accese la sigaretta e volse lo sguardo alla vallata.

«Abbiamo già perso troppo tempo» disse. Poi rientrarono nel fuoristrada, fecero retromarcia nella neve, spezzando una vecchia canna da pomodori nell'orto, e imboccarono di nuovo la strada ripassando sulle lunghe linee tracciate dai loro stessi pneumatici.

La tazza di caffè si era raffreddata nella mano del professore. Guardò in basso verso il torrente che sbucava dalla scura massa

JAMES LEE BURKE

di pini e abeti del parco nazionale. Al centro le increspature dell'acqua erano di un intenso verde-blu tra lastre di ghiaccio che sembravano denti. Attraverso la cornice di salice della capanna sudatoria poteva vedere due massi lisci e rotondi che gli facevano sempre venire in mente i seni di una donna, e lì dietro un pioppo lucido e senza corteccia che era stato rovesciato nel torrente dai castori creando una vorticoso pozza d'acqua con un fondo ghiaioso marmorizzato in forme di trote golarossa e salmerini di fonte. In primavera e in estate lui e gli studenti avrebbero pescato in quello stagno, avrebbero condiviso la cena tra le felci sulla riva e si sarebbero addentrati nel canyon, dove gli orsi cinnamomo e i cervi dalla coda bianca non venivano mai cacciati e le pecore di montagna pascolavano dai valichi fin sulle cime.

I tronchi ghiacciati dei ponderosa scricchiolavano al vento, polverizzando la neve nella luce del crepuscolo.

In primavera, pensò.



Non ricordava in quale particolare fase della sua insoddisfazione verso la vita universitaria avesse deciso di andare in pensione anticipata. Gli altri avevano tentato di dissuaderlo: era un insegnante meraviglioso, avrebbe avuto problemi economici, sarebbe mancato ai suoi studenti. E c'era del vero in quello che dicevano, ma ormai aveva raggiunto un'età, diceva a se stesso, in cui non doveva più scusarsi o difendersi.

Forse erano state le interminabili riunioni di dipartimento e di comitato, le gelosie e gli odi che i suoi colleghi avevano tenuto in vita come ferite fresche per decenni, i sedicenti liberali i cui piani pensionistici venivano investiti in energia nucleare, nel Sudafrica e nella Boeing Company. Lui aveva provato, almeno nelle intenzioni, a non essere troppo duro con loro, ma in realtà lo riempivano di un disgusto viscerale. Le loro risate avevano spesso un tono di scherno, nelle loro sale riunioni regnava un'atmosfera di rancori e fallimenti che era quasi palpabile, come l'odore della paura. Denigravano chiunque realizzasse qualcosa

e cercavano di sabotare qualsiasi innovazione didattica che mettesse a rischio le loro misere posizioni. Se qualcuno di loro aveva acquisito una qualche forma di saggezza nei suoi anni da educatore, lui doveva ancora vederlo.

No, ricordava quando aveva preso la decisione di staccare la spina. Il comitato di selezione doveva riunirsi durante le vacanze di Natale per vagliare un corposo schedario di candidati per un posto vacante. Il presidente del comitato, Waldo Gates, e uno dei suoi alleati assegnarono costantemente voti bassi ai candidati più qualificati e voti alti a gente con zero pubblicazioni e poca esperienza. Waldo Gates, che abitava dall'altra parte del torrente rispetto a Roger, era anche un cacciatore. Alla riunione si era presentato con la tuta mimetica comprata per corrispondenza e il gilet da caccia in velluto a coste marrone. Pure il suo amico era vestito per la caccia, e tutti e due continuavano a guardare l'orologio. Dopo che ebbero affossato una dottoranda di Stanford che aveva pubblicato due raccolte di testi critici, a Roger sembrò ovvio che il dipartimento stesse per assumere una giovane incompetente e timida che sarebbe stata facilmente controllabile da Waldo e dalla sua cricca, e Waldo e il suo alleato nella commissione sarebbero andati presto a caccia di anatre nella riserva a sud della città.

Waldo era seduto alla scrivania nella parte anteriore della sala. Aveva un pizzetto rosso e un paio di occhiali con la montatura in corno poggiati sul naso. I suoi occhi erano verde lime, piccoli come monetine, e non sbatteva mai le palpebre quando ti guardava da sopra gli occhiali, il che gli conferiva un'aria di candore e franchezza che intimidiva gli studenti e i docenti più giovani della facoltà.

Teneva tra le dita una cartella di documenti, sbattendola piano sulla scrivania. «Credo che abbiamo trovato la donna che ci serve» disse. «E mi pare che abbiamo raggiunto un accordo di maggioranza, quiiiiindi...» – fece vagare lo sguardo tra le cinque facce della sala, e due giovani docenti guardarono da un'altra parte – «a meno che non ci siano obiezioni, possiamo levare le tende».

«Così potete andare a distruggere tutto, vero?» disse Roger.

«Prego?» disse Waldo.

JAMES LEE BURKE

«Avete mai pensato, voialtri, a una stagione di caccia agli esseri umani? Potreste creare delle grandi aree di riserva, delimitate da recinzioni elettriche, in cui tutti voi potreste entrare e darvi la caccia a vicenda per, diciamo, tre o quattro giorni alla volta. Spargere sangue, cervelli e capelli su tutti i cespugli e sparsarvela. Solo che sarebbe uno sport vero e proprio, perché anche le prede avrebbero delle armi. Che ne pensi, Waldo?».

«Penso che la tua sia una causa sciocca e che la tua vita privata necessiti di un po' di attenzione». Gli occhi di Waldo erano tondi e vuoti sul viso molle.

«Ti dispiace spiegarti?» disse Roger.

«C'è vita dopo il divorzio. È per questo che la gente divorzia. Chiudi una relazione e vai avanti con la tua vita. Non scarichi i tuoi problemi sui tuoi colleghi».

«Magari ne parliamo più tardi, Waldo». Roger si schiarì la voce. «Fuori, da qualche parte. Terrò una mano in tasca. Anzi, ti darò le spalle, così la posizione ti sarà più familiare».

«Sono felice che ti sia tolto questo peso dallo stomaco, Roger. Riferirò le tue osservazioni al rettore. Così potrai lamentarti con lui. A questo punto, il lavoro della commissione è terminato, signore e signori. Quiiiiindi, a meno che il dottor Guidry non abbia altre divertenti osservazioni da fare, possiamo dire Dio vi benedica e buona serata».

Lo lasciarono da solo nella stanza con la sensazione di essere stupido e sbagliato. Doveva sempre dire quello che pensava, come un bambino, e poi passare il resto della giornata a rimuginare sulla propria impulsività? Gettò uno sguardo malinconico oltre la finestra, verso il pendio bruno ed erboso della montagna dietro il campus e la fitta schiera di ponderosa che sveltavano lungo la cresta e nei valichi. I tronchi erano color arancio nella luce del sole, bagnati di neve sciolta, gli aghi di pino scuri e lucenti come ciuffi d'erba triturrata. In alto, nella corrente ventosa, un falco fluttuava contro la sottile ostia del sole rosa invernale.

Poi Roger udì il bidello sbattere la scopa contro una delle scrivanie di legno. Raccolse la cartella ai suoi piedi, sorrise educatamente e si incamminò nel cortile vuoto fino al suo pick-up. La

sua vettura era l'unica nel parcheggio, e per una qualche illogica ragione quel fatto gli parve significativo.



Suo figlio era a Stanford e le sue due figlie avevano iniziato a farsi una vita in Oregon e in Minnesota. Passavano a trovarlo d'estate, di solito con degli amici, e le loro conversazioni erano incentrate su argomenti che sembravano esistere appena oltre i confini delle sue conoscenze o dei suoi interessi. Dopo il divorzio aveva ripensato a sua moglie soltanto con rabbia, e quando la rabbia passava non riusciva a pensare ad altro che alla ronzante solitudine invernale della sua casa.

Le giovani donne non mancavano, certo, sia per l'affetto sia per la gentilezza. La mattina si svegliava di soprassalto, trepidante di desiderio, e doveva sedersi piano sul bordo del letto in mutande e svuotare la mente delle loro forme, delle loro cosce nude e dei loro seni, delle loro labbra, delle loro mani che brama- vano di accarezzare il suo sesso. Ma riusciva a mantenere il celibato, censurando nel silenzio i pensieri pruriginosi; una volta risalì il canyon nella neve alta fino alle ginocchia, dandosi dei colpi alle braccia per il freddo e ripetendo: "Stronzate, stronzate". Una cerva dalla coda bianca attraversò il sentiero davanti a lui, fissandolo con occhi marroni e curiosi.



La mattina dopo la visita dei cacciatori con il fuoristrada Toyota, uscì nella piena luce del sole che si rifletteva sulla neve, l'aria nei polmoni fredda e tagliente come acqua ghiacciata, e iniziò a riempire la carriola di legna da portare in casa. Il suo malamute, Boomer, grosso e tozzo come un orso cinnamomo, si aggirava vicino all'orto con il naso puntato verso la tana di un tasso; tirò fuori un bastoncino dalla neve e lo lanciò in aria.

Poi Roger vide che non era un bastone, che era fatto di alluminio e che la punta di acciaio flangiata era la punta di una freccia

JAMES LEE BURKE

da cacciatore. Afferrò Boomer per la pelle spessa sul retro del collo e lo spinse a mollare l'asta dalle fauci. La punta della freccia era affilata come un rasoio contro la sfera del suo pollice.

Poteva essere arrivata dai Waldo, dall'altra parte del torrente, pensò. Guardò oltre i pioppi senza fronde, verso le balle di fieno che Waldo e i suoi figli usavano come bersagli per il tiro con l'arco. Sì sì, Waldo, pensò. Sempre Waldo. L'estate precedente Waldo era stato infastidito da una puzza sotto la sua legnaia, e aveva assunto un segantino disoccupato per intrappolarla in un sacco della spazzatura. Il segantino aveva fissato l'estremità del sacco al suo tubo di scappamento e, mentre Waldo lo osservava dalla finestra, aveva asfissiato la bestiola per farne un paio di guanti per il figlio maggiore di Waldo.

Ma Roger sapeva bene che stava rivangando volutamente tra vecchi risentimenti del passato. La freccia non veniva dalla proprietà di Waldo. Waldo non era un cacciatore con l'arco, e in più la traiettoria della freccia era quasi rettilinea dall'alto al basso, il che significava che non era rimbalzata sulla cima di una balla di fieno e non aveva attraversato il torrente, ma che era stata scagliata verso l'alto in modo da ricadere precisamente nel cortile di Roger.

Poteva essere caduta dal loro fuoristrada quando gli sportelli erano aperti, si disse. Poteva essere andata in quel modo. Sì. Ma sentì il cuore picchiare contro le costole.



Il giorno seguente era luminoso, sereno e senza vento, e la valle era bianca e scintillante sotto un cielo limpido. Nel pomeriggio, il sole era talmente caldo che la neve aveva iniziato a bucherellare i campi e a sciogliersi alla base dei tronchi dei ponderosa. Lui attese per tutto il giorno che ritornassero. Ma quando finalmente il sole calò dietro i pini nel bordo occidentale della valle e i campi innevati si tinsero di un viola simile a un livido, solo un veicolo era salito dalla strada della contea, quello di Waldo, con a bordo Waldo e una sua assistente didattica, una bionda

statuaria di nome Gretchen che Waldo aveva richiesto come sua assistente personale.

Due giorni dopo, all'alba, sentì quattro ruote motrici grattare la strada, e affacciandosi alla finestra, con il respiro che appannava il vetro, scorse il Toyota rosso fermarsi ai piedi della sua proprietà. I due cacciatori scesero con i fucili e gli zaini di tela vuoti, tagliarono per i pioppi spogli, avanzarono con cautela sui massi del torrente e si fecero strada tra staccionate, sterpaglie, alberi e un recinto per cavalli abbandonato alle spalle della proprietà di Waldo, finché non raggiunsero il sentiero che portava al parco nazionale.

Nel giro di pochi minuti udì il rimbombo dei loro fucili. Inforcò gli occhiali e trovò il numero di Waldo sull'elenco. Il telefono squillò una decina di volte prima che Waldo prendesse la cornetta, con la voce assonnata.

«Waldo, due tizi sono appena entrati nella tua proprietà dal retro» disse Roger.

«Quali tizi? Di che stai parlando?».

«Due cacciatori. Non li ho fatti entrare nel canyon, quindi hanno attraversato il torrente e hanno scavalcato la tua recinzione».

«E secondo te io che dovrei fare?».

«Vuoi avere dei tizi armati di fucile che ti scorrazzano davanti casa senza permesso?».

«Allora quando li vedi, digli di chiederlo. Nel frattempo, non mi piace che mi svegli per via dei tuoi problemi con la caccia. Fatti aiutare, Roger, perché sei una continua rottura di palle».

La linea si interruppe, e Roger guardò l'azzurro del mattino, i contorni scuri e spogli dei pioppi lungo la riva del torrente, udì la profonda, rimbombante eco di un altro colpo di fucile squarciare il canyon e sentì il freddo trafiggergli i piedi nudi come chiodi.

Due ore più tardi i cacciatori ricomparvero dal canyon alla piena luce del sole facendo scricchiolare la guaina di ghiaccio e di neve gelata lungo il bordo del torrente, con i loro zaini di tela carichi di urogalli morti. Il guidatore, che aveva ancora un colletto da scuoio e le galosce che gli ciondolavano ai piedi, lanciò una sigaretta oltre il ruscello verso la proprietà di Roger, ma né lui né l'altro, che aveva la barba incolta e un'aria irritata, guar-

JAMES LEE BURKE

darono mai in direzione di Roger. Le loro impronte erano frastagliate nella neve incrostata. Roger udì uno dei cacciatori ridere, e un attimo dopo il guidatore accese il motore del fuoristrada e ingranò la marcia, un colpo secco come una bottiglia di Coca-Cola in vetro che si rompe.

Quello stesso pomeriggio andò in città e acquistò una catena lunga dieci metri, un grosso bullone in ferro e un lucchetto Yale con due chiavi. Un chilometro al di sotto della sua proprietà, lungo la strada della contea nel tratto dove non aveva alcun diritto legale di impedire l'accesso al parco nazionale, avvolsse un capo della catena intorno al tronco di un ponderosa, imbullonò le maglie contro la corteccia, tese il resto della catena da una parte all'altra della strada e la chiuse con il lucchetto a un occhiello d'acciaio su un vecchio cartello del Servizio Forestale degli Stati Uniti. Ora l'unica altra via per accedere al parco nazionale era la strada privata di Waldo, e Waldo aveva un cancello elettrico chiuso a guardia del bestiame.

Gli unici vicini che potevano essere interessati dalla presenza della catena sulla strada della contea erano un falegname hippie e la sua fidanzata, che vivevano proprio sotto la proprietà di Roger. Roger si fermò alla loro casa di tronchi, bevve una tazza di caffè con loro e diede loro una delle chiavi del lucchetto. Mentre spiegava la ragione della catena, il falegname e la sua fidanzata sorridevano e rollavano spinelli da una ciotola piena d'erba su un tavolo di legno di sequoia, e si rese conto che non lo stavano neanche ascoltando perché consideravano il suo comportamento normale e prevedibile quanto il loro.

Quella notte, sotto una luna piena che illuminava il fondovalle come una fiamma bianca, scese lungo la strada in silenzio, con le suole degli scarponi che cigolavano sulla neve, e controllò la catena tesa tra il tronco del ponderosa e il cartello. La soppesò con il palmo della mano per verificarne la tensione. Le maglie erano pesanti, fredde e lucide di ghiaccio. Le sentì ben solide nella sua mano, come alcuni potevano sentire l'impugnatura di un'arma. Si fece scivolare la catena tra le dita e la lasciò dondolare tra le ombre. Nella valle, in lontananza, vedeva il baluginio dei fari della statale contro le nuvole.